

BLU SCADERO

EDWARD SHARPE & THE MAGNETIC ZEROS

GUY CLARK
BUDDY GUY
STEVE EARLE
CHEYENNE MIZE
ALLEN TOUSSAINT
GOV'T MULE - Shout!
BOB DYLAN - Another Self Portrait
KENNY WAYNE SHEPHERD & The Rides
NEW SOUTH RISING: Nuove Voci Dal Sud
RY COODER & Corridos Famosos
MASSIMO PRIVIERO
RECKLESS KELLY
OVER THE RHINE
HOUNDMOUTH
VALERIE JUNE
TAME IMPALA
DEL-LORDS

foto di Chiara Meattelli

Mensile di informazione rock - n°359 - Settembre 2013 - Anno XXXIII - € 5.00

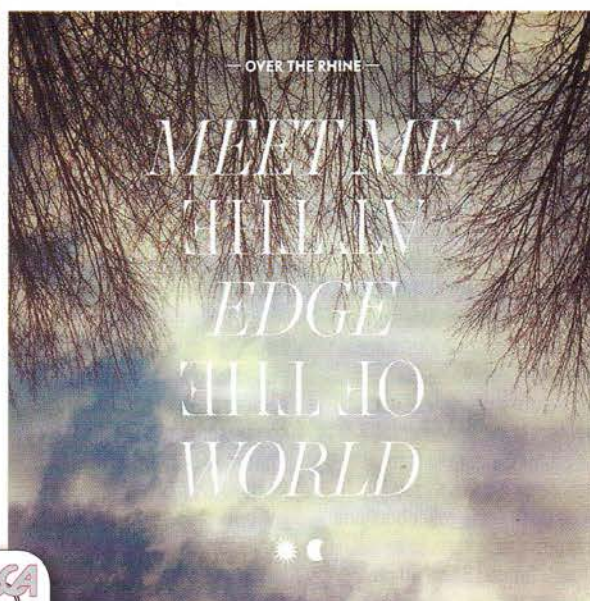
ISSN 1827-5540



OVER THE RHINE

Meet Me At The Edge Of The World
2cd, Great Speckled Dog
★★★★

Mi trovo a scrivere di questo disco piuttosto in fretta, perciò non riesco a valutarne, come sempre si dovrebbe fare, la durata, che non è la sua lunghezza, ma la capacità di farsi strada attraverso i giorni, le settimane e i mesi, di soppiantare i tanti rumori di fondo e diventare una presenza affidabile, cui fare ritorno spesso senza paventare delusioni. I tempi, però, stringono, ci stringono un po' tutti, e bisogna fare presto. Ma sapete che vi dico? Che in periodi simili una carriera come quella degli **Over The Rhine**, il duo formato dal pianista, all'occorrenza bassista **Linford Detweiler** e dalla cantante e chitarrista **Karin Bergquist**, marito e moglie nella vita (anche se l'intesa, l'armonia e la quasi telepatica corresponsione di suoni e suggestioni dimostrata dai due in ogni nuovo lavoro rende il dettaglio quasi inutile), merita quattro stelle per principio. Lo merita il fatto di mostrarsi ancora, dopo quattordici album di studio, cinque live, tre raccolte di inediti e quasi venticinque anni passati assieme, sulla strada, fra le mura domestiche o in quelle di uno studio di registrazione, così generosi e appassionati da confezionare un altro disco doppio con 19 canzoni talmente belle, sensuali e prodighe di fascino da non far rimpiangere, o quasi, il decoro monumentale di **Ohio** (2003), a oggi il loro capolavoro. Lo merita, di nuovo, la produzione magnifica di **Joe Henry**, un'altra volta dietro ai cursori (era già accaduto nel precedente **The Long Surrender** ['11]) con la grazia, lo spirito antico e il denso umore autunnale di un direttore d'orchestra vintage, uno con la testa e il cuore ancora rivolti al fruscio del vinile (come quello che si sente lungo il melodramma per steel



e chitarre acustiche di *All Of It Was Music*), al tocco crepitante della puntina, al mettere i talenti della sua ormai proverbiale house-band, ovvero la citata steel di **Eric Heywood**, la batteria di **Jay Bellerose** e le tastiere di **Patrick Warren**, per non dire il piano del leggendario **Van Dyke Parks**, qui ospite a sorpresa, totalmente al servizio delle canzoni. E lo meritano, più di tutto, proprio le bellissime canzoni degli OTR, il modo quasi miracoloso con cui riescono a fondere i ralenti folk-rock dei Cowboy Junkies più "cinematografici" alla malinconia spoglia di Leonard Cohen, il senso di abbandono dei grandi spazi e l'amarezza tagliente delle stanze vuote, il soffio metropolitano del jazz e l'incanto bucolico di un country onirico, sognato e sognante, lo squallore desolato dei paesaggi di periferia e il trasporto complice, avvolgente, a volte disperato e nonostante questo sempre caloroso di un'orchestra che suona dalla fine del mondo, come da titolo, rigorosa e impeccabile (stavolta l'incisione ha richiesto sole sei giornate di immersione totale), comunque emozionante. Idealmente diviso in due parti, la prima più rootsy e movimentata, la seconda più raccolta, intima e struggente, molto vicina alle atmosfere quasi fantastiche di **Drunkard's Prayer** ('05), **Meet Me At The Edge Of The World** mette in fila una devastante cover country-dark di *It Makes No Difference* (The Band) e la severa ballata roots *Don't Let The Bastards Get You Down* (con la seconda voce di **Aimee Mann**),

il folk acido, epico e magnifico della strumentale *Cuyahoga*, il delicato bozzetto pianistico di *The Birds Of Nowhere Farm* e, un attimo dopo, l'agrodolce tormento folkie di *Favorite Time Of Light*, quest'ultima incorniciata dai movimenti voluttuosi e al tempo stesso nostalgici della fisarmonica di un Parks in forma splendida. Ci sono tante cose, dentro a **Meet Me At The Edge Of The World**, tutte insieme come non siamo forse più abituati a sentirle (anche perché a proporle in tale quantità ci riescono in pochi), e può darsi che l'alternanza fra impronte elettriche dalle forme dylaniane (*All Over Ohio*) e richiami alla purezza della tradizione (*Earthbound Love Song*, un magnifico omaggio a June Carter e Johnny Cash), i passaggi bruschi dalla solennità trascendentale dell'ultima Joni Mitchell (*Wait*) alle sei corde aguzze di una *Gonna Let My Soul Catch My Body* degna di Lucinda Williams o alle carezze d'organo in chiave soul della stupenda *Called Home*, finisca per disorientare gli ascoltatori, e non solo quelli più distratti. Eppure il coraggio degli OTR, il coraggio di pensare in grande e mettersi in gioco ogni volta fino all'ultimo respiro, alla perenne ricerca di quello «swag of a little kick-ass beauty» (un fagotto con un po' di grandiosa bellezza) cantato in *Blue Jean Sky*, vale tutto l'impegno richiesto. E tutta la doverosa pazienza di inseguire la poesia, la commozione e l'invenzione di queste 19 canzoni anche, se necessario, fino alla fine del mondo.

Gianfranco Callieri

JOHN MAYER

Paradise Valley
Sony

★★★

Non ho ancora capito se **John Mayer** ha talento oppure no. E' bravo ma anche astuto. Cambia stile e genere, anche nello stesso disco, spesso e volentieri. Non ha una sua linea ma riesce a fare brani rock, anche country, soft, funk, pop E li fa anche bene. Il precedente album, **Born and Raised** (prodotto da **Don Was**, come questo) aveva belle canzoni e canzoni normali: alcuni lo avevano avvicinato a James Taylor e il paragone era abbastanza azzeccato.

In questo disco invece Mayer salta ancora di più di palo in frasca, ma con maggiore attenzione al risultato finale: passa infatti dalla ballata californiana alla canzone soft pop (*Paper Doll*), dal country più acceso (*You're No One 'Til Someone Lets You Down*) a composizioni rarefatte (ma anche un po' già sentite) come *Wildfire* o la già citata *Paper Doll*. Mayer dovrebbe però lasciare uscire con più semplicità la sua vena compositiva, senza andare a parare a destra ed a manca: come nella conclusiva *On The Way Home* dove sembra Paul Simon.

Dovrebbe essere più personale e meno derivativo.

Paradise Valley è un disco gradevole, su cui non posso sbilanciarmi più di tanto in quanto lo ascolto con uno streaming pessimo e non ho la possibilità di passare da una canzone all'altra, ma lo devo sentire di seguito. Le cose che mi piacciono di più: *Call Me The Breeze*, cover di JJ Cale, fatta con classe (ma simile all'originale), la dolce *Dear Marie*, una canzone al di sopra della media, *Who Do You Love*, bella ballata, dalla struttura classica, con uso di voci notevoli. Anche *Waiting On The Day* non



è male, mentre *On The Way Home* è evocativa e decisamente piacevole (è quella che richiama Paul Simon). *I Will Be Found (Lost at Sea)* richiama fortemente James Taylor. *You're No One 'Til Someone Lets You Down* è una country song di indubbio spessore, se non che assomiglia allo stile di Dwight Yoakam. Come si può capire Mayer è bravo, scrive bene, canta anche meglio ma, a conti fatti, non ha uno stile definito. Come ho già scritto, dovrebbe avere il coraggio di pulire certi orpelli dalla sua musica, essere un attimo più rigoroso, meno derivativo. I mezzi li ha, deve solo tirare fuori le unghie.

Paolo Caru'

DANA FUCHS

Bliss Avenue
Ruf Records
★★★

Ho sempre avuto una predilezione per le grandi voci femminili rock, e negli ultimi anni sto avendo una serie di soddisfazioni, **Beth Hart** in primis (entrambe fanno l'd *Rather Go Blind* e *Whole Lotta Love* in modo incredibile) e in misura minore **Grace Potter** mi sembra si avvicinino al prototipo delle grandi cantanti del passato, e anche **Dana Fuchs**, che segue da un po' di anni, fa parte di questa famiglia. Passione per **Janis Joplin** (se ogni volta che qualcuno la nomina fosse possibile avere un soldino dal "topino dei denti", avrei costruito un patrimonio, ma è la verità), **Etta James**, il rock degli anni '70, quando era possibile fare un album libero da schemi musicali, rock, blues, soul, country, la musica dei **Beatles** e degli **Zeppelin**, tutte insieme nello stesso disco, aaahh che goduria! **Dana Fuchs** ha seguito tutta la trafila, trasferita a New York dalla Florida in cui viveva, negli anni '90, quando aveva 19 anni la tragedia di perdere per suicidio la sorella maggiore e la decisione di perseverare con la musica, i primi ingaggi Live nei locali della Grande Mela, l'incontro con **Jon Diamond** che era stato in precedenza il chitarrista di **Joan Osborne** (altra grande vocalist, l'avete vista in *Love For Levon?*), il primo disco in studio,